

LA PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI NEI PRINCIPALI PAESI INDUSTRIALI: UN'ANALISI QUANTITATIVA COMPARATA (*)

1. Premessa

L'economia italiana è stata a lungo accreditata di una tendenza eccessivamente veloce alla crescita della sua propensione ad importare, un'anomalia negativa, se riferita alla "tenuta" strutturale dell'equilibrio esterno. Molte analisi, concentrate soprattutto sull'esperienza degli anni settanta, hanno infatti attirato l'attenzione sulla crescente penetrazione delle importazioni di manufatti stranieri nel mercato interno italiano e sul connesso rischio che tale crescita potesse essere il segno di un processo di deindustrializzazione in atto nel nostro paese.

Negli anni ottanta di questo rischio, potenzialmente assai grave, si è via via parlato sempre meno, ma non per caso. L'analisi quantitativa compiuta nel precedente Rapporto sul Commercio Estero sul medesimo argomento ha indicato come, in realtà, questa apparente "caduta di interesse" sia stato il riflesso di un'evoluzione di questo fenomeno — la propensione ad importare manufatti, appunto — oggettivamente assai meno sfavorevole di quanto prospettato dalle analisi più pessimiste.

In sintesi, è emerso come l'Italia non sia affatto fuori linea rispetto agli altri maggiori paesi industriali sotto il profilo della crescita della propensione ad importare, e che anzi la tendenza italiana nel lungo periodo sia stata "in generale meno dinamica di quella media dei paesi di riferimento". Nessun segno obiettivo quindi, almeno su questa base, di deindustrializzazione relativa. Piuttosto l'evidenza di un processo fisiologico, perché comune a tutti i paesi, di crescente apertura alle merci degli altri, nel quadro di una generale tendenza alla specializzazione e all'integrazione.

In questa nota l'ipotesi di una sostanziale sintonia della crescita della propensione ad importare dell'Italia con quella dei paesi industriali maggiori è verificata su base econometrica. La stessa analisi consente di mettere in rilievo alcune specificità dell'Italia, e delle altre principali economie, con riferimento alle componenti di breve periodo dell'evoluzione della propensione ad importare.

2. Il modello di riferimento

L'ipotesi sottoposta a verifica è che il comportamento della propensione all'importazione possa essere ricondotto, anche in termini quantitativi, a due ordini di fattori, di lungo periodo e di breve periodo. Il modello ricalca quello del rapporto precedente, seppure con alcuni adattamenti.

Come rappresentativa dei fattori di lungo periodo si è identificata una variabile assai sintetica, e cioè il trend implicito nella propensione all'importazione di manufatti dei paesi OCSE, nell'ipotesi che questo trend sia rappresentativo della tendenza generale all'integrazione dei mercati, cui si è fatto riferimento sopra, e che seppure in diversa misura a tale tendenza — generata dall'evoluzione delle tecnologie da un lato e dei fenomeni di protezione dall'altro — nessun paese industriale abbia potuto sottrarsi (1).

Fra i fattori di breve periodo si sono presi in esame la fase ciclica, nell'ipotesi che in periodo di decelerazione della domanda interna i mercati domestici tendano a chiudersi relativamente alle merci straniere, per riaprirsi in fase di espansione, i prezzi relativi, e una variabile di composizione della domanda interna (nella assunzione che per alcuni paesi una dipendenza dall'estero relativamente elevata per i beni di investimento tende ad accrescere la propensione media ad importare nelle fasi di forte accumulazione di capitale fisso).

3. I comportamenti di lungo periodo

In termini quantitativi, il trend della propensione ad importare manufatti dei paesi industriali nell'intero ultimo ventennio appare decisamente e stabilmente positivo, essendo rappresentabile nel modo migliore da una funzione concava crescente (graf. 1). Il tasso di incremento "tendenziale" della propensione è infatti passato dal 3% nella media degli anni '70 al 4,5% nella media degli anni '80.

Non tutti i paesi si adeguano tuttavia a questo ritmo di crescita di fondo (tab. 1). Un andamento tendenziale più rapido della media è evidente per Stati Uniti e Regno Unito (le elasticità alla variabile di lungo periodo sono pari rispettivamente a 1.54 e 1.33).

(*) di Giuliano Conti, Antonella Massari e Pietro Modiano.

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI DEI PAESI OCSE

Indice 1980=100

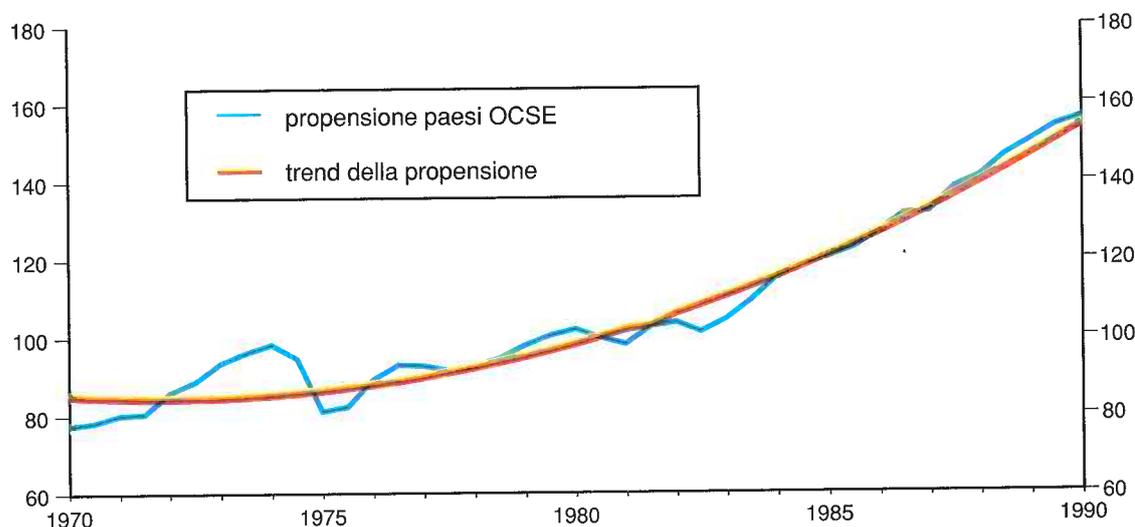


Grafico 1

La semplice osservazione grafica (graf. 2 e 3) indica però una divergenza stabile nel caso del Regno Unito ma non degli Stati Uniti. Per questi ultimi, però, la semplice osservazione grafica del fenomeno può essere insufficiente: ne risulta infatti l'impressione di un "gradino" temporaneo della propensione ad importare fra l'82 e l'86, seguito poi da un riallineamento. L'analisi econometrica attribuisce il "gradino", come si vedrà, per intero ai prezzi relativi, e mostra come la divergenza tendenziale resti al di là dell'effetto prezzi e sia stabile anche nell'ultimo periodo.

Italia, Germania, Francia (da graf. 4 a graf. 6) sono tutte allineate alla media, anche se Germania e Francia mostrano in realtà un'elasticità di lungo termine inferiore all'unità, corretta però da una crescita endogena assai rapida della propensione ad importare, identificata dal parametro autoregressivo. Un'analisi a parte merita il Giappone (graf. 7) il cui parametro della variabile strutturale è inferiore all'unità nel periodo complessivo della stima, ma la cui propensione ad importare mostra un'evidente deviazione dal trend di lungo periodo nel periodo '86-'89 che sembrerebbe trovare una spiegazione nell'andamento delle variabili esplicative di breve periodo.

4. Le componenti di breve periodo

Più complessa è la valutazione e la interpretazione dei movimenti di breve periodo (tab. 2 e tab. 3). Considerando i singoli paesi, nel caso della Germania il relativo grafico mostra in effetti oscillazioni della propensione attorno al trend molto contenute, non correlate peraltro ad una particolare stabilità dei citati fattori di breve termine. Per la Germania, infatti, sia le variazioni dell'indicatore ciclico che quelle della competitività di prezzo appaiono di intensità non diversa da quella degli altri paesi europei considerati. L'evoluzione così apparentemente "liscia" della propensione ad importare tedesca sembra in effetti spiegata dalla ridotta elasticità della domanda tedesca di manufatti stranieri sia al ciclo che alla competitività: in ambedue i casi i parametri dell'equazione mostrano valori assai bassi rispetto alle stime relative agli altri paesi. Ad indicare, forse, che il cammino della Germania verso la specializzazione delle proprie produzioni manifatturiere — e quindi, per converso, delle proprie importazioni — è più avanzato che altrove: la bassa elasticità al prezzo indica che la price competition è relativamente poco efficace per penetrare in Germania, mentre la bassa elasticità al ciclo dice di un ridotto grado di "residualità" delle merci straniere sul mercato interno (2).

Nel caso della Francia, una bassa elasticità ai prezzi convive con un'elasticità al ciclo più elevata rispetto alla Germania, seppure inferiore all'unità; nel caso del Regno Unito l'elasticità al prezzo risulta addirittura non significativa, il che, associato all'evidenza di un trend della propensione

STIME DELLA PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
(Dati semestrali - Periodo di stima 70 II - 90 I)

Paesi	COEFFICIENTI DELLE VARIABILI ESPLICATIVE							R2:	Statistiche
	Trend prop. paesi Ocse	Prezzi relativi	Variabile ciclica	Comp. domanda	Costante	Coeff. correzione autoregressiva			
ITALIA (a) (t statistici)	0.99 (23.9)	0.87 (3.2)	0.97 (6.3)	0.41 (1.7)	-8.44 (5.3)	nessuno		DW:	0.96 2.10
ITALIA (b) (t statistici)	1.00 (23.9)	1.00 (6.9)	1.00 (3.9)	—	-9.56 (6.4)	nessuno		DW:	0.94 2.00
GERMANIA (1) (t statistici)	0.86 (4.9)	0.42 (2.0)	0.42 (2.6)	—	-3.45 (2.3)	0.8 (12.5)		DW:	0.99 1.60
FRANCIA (2) (t statistici)	0.70 (3.5)	0.63 (2.3)	0.84 (3.6)	—	-5.50 (3.7)	0.8 (11.9)		DW:	0.98 1.80
REGNO UNITO (3) (t statistici)	1.30 (6.6)	—	0.89 (3.4)	—	-5.60 (3.7)	0.8 (11.8)		DW:	0.98 2.20
USA (a) (t statistici)	1.50 (7.2)	0.90 (2.3)	0.40 (1.4)	0.60 (2.5)	-6.46 (4.9)	0.6 (4.2)		DW:	0.98 1.60
USA (b) (t statistici)	1.50 (5.8)	1.00 (2.5)	0.61 (2.1)	—	-7.20 (5.2)	0.7 (5.=)		DW:	0.98 1.40
GIAPPONE (4) (t statistici)	0.95 (4.7)	1.10 (4.2)	1.70 (6.3)	—	-12.30 (5.9)	0.7 (4.6)		DW:	0.98 1.70

Nota: Le equazioni stimate sono lineari nei logaritmi. La specificazione più generale è la seguente:
 $\ln(\text{propm}(t)) = \ln(\text{tpropmocse}(t)) + \ln(0.5\text{pcpm}(t)) + 0.5\text{pcpm}(t-1) + \ln(\text{ifl}(t)/\text{din}(t)) + \ln(\text{ciclo}(t)) + c$

dove: \ln = logaritmo naturale, dln = differenza prima del logaritmo naturale, propm = rapporto tra importazioni in volume di manufatti e il prodotto interno lordo a prezzi costanti, indice 1980 = 100, tpropmocse = trend della propensione ad importare manufatti dei paesi Ocse, pcpm = rapporto tra prezzi alla produzione e prezzi delle importazioni di manufatti, indice 1980 = 100, ifl = investimenti in impianti e macchinari di contabilità nazionale a prezzi costanti, din = domanda interna a prezzi costanti, ciclo = rapporto tra la produzione industriale e il suo trend, c = costante.

- (1) La funzione della propensione ad importare manufatti della Germania è stimata con i prezzi relativi al tempo t . La variabile composizione della domanda è omessa perché non significativa.
- (2) La variabile composizione della domanda è omessa perché non significativa.
- (3) Le variabili prezzi relativi e composizioni della domanda sono omesse perché non significative.
- (4) La composizione della domanda è omessa perché non significativa.

Fonti: Ocse: *Economic Outlook Diskette*, dicembre 1990. Ocse: *Main Economic Indicators*, vari anni. Istat: *Conti economici trimestrali*, vari anni.

Tabella 1

particolarmente ripido, potrebbe suggerire l'ipotesi che la tendenza strutturale all'apertura del mercato interno sia non solo anomala, in confronto agli altri paesi, ma così intensa da "oscurare" gli effetti di breve periodo della price competition (bassa elasticità al prezzo sarebbe segno di debolezza, in questo quadro: del resto, è il Regno Unito il paese nel quale l'associazione fra penetrazione dell'import e deindustrializzazione è stata, anche in passato, stabilita con maggiore evidenza) (3).

Nel caso degli Stati Uniti, le componenti di breve periodo presentano un peso assai significativo. La competitività di prezzo, in particolare, ha avuto un peso determinante nel periodo di dollaro forte fra il 1982 e il 1986. Le importazioni hanno reagito con intensità: la relativa elasticità, per quanto inferiore ad 1, è ai livelli più alti fra i paesi considerati. Un peso importante ha anche la variabile

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
Indice 1980=100

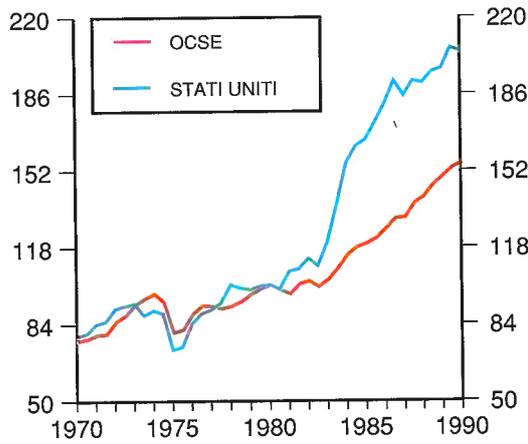


Grafico 2

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
Indice 1980=100

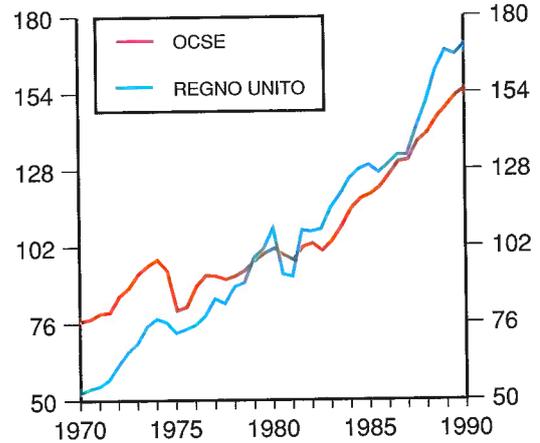


Grafico 3

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
Indice 1980=100

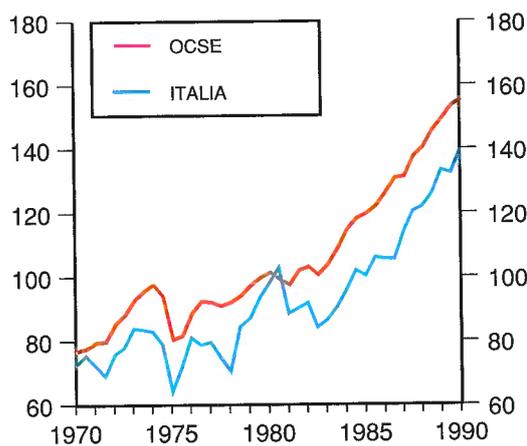


Grafico 4

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
Indice 1980=100

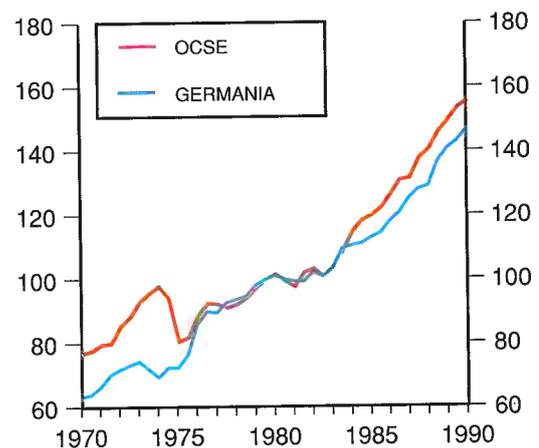


Grafico 5

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
Indice 1980=100

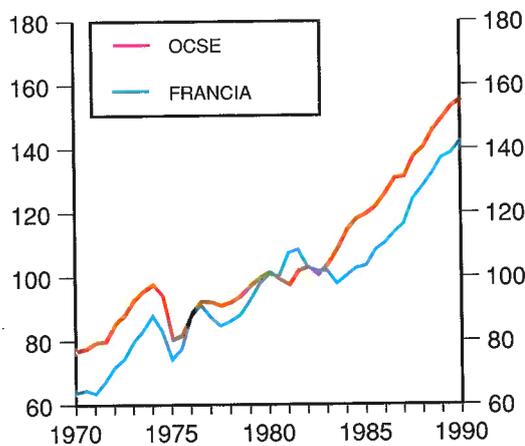


Grafico 6

PROPENSIONE AD IMPORTARE MANUFATTI
Indice 1980=100

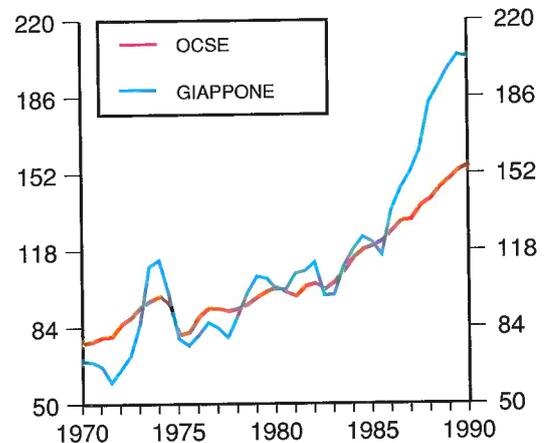


Grafico 7

PROPENSIONE AD IMPORTARE
(variazioni %, medie annue)

	71-74	75-79	80-84	85-90
ITALIA	2.5	3.0	2.2	5.9
GERMANIA	2.8	7.1	2.3	6.0
FRANCIA	7.5	2.7	1.4	6.0
REGNO UNITO	9.9	5.2	5.1	5.1
STATI UNITI	3.1	3.0	10.1	4.8
GIAPPONE	13.1	1.2	2.6	9.7
OCSE	5.6	1.0	3.5	4.9

Tabella 2

ciclica, alla quale si possono ricondurre gli aggiustamenti verso il basso verificatisi nel 1986 e nel 1989. La relativa elasticità è piuttosto elevata, e in parte associata alla composizione della domanda interna: nella stima alternativa per gli Usa l'introduzione di una variabile che riflette l'evoluzione del rapporto fra investimenti e domanda interna (espresso come rapporto fra variazioni per evitare collinearità con il ciclo) dà luogo ad un parametro significativo e riduce il valore del parametro della variabile ciclica. L'interpretazione è di una elevata dipendenza relativa degli Usa dai beni di investimento stranieri, che eleva la propensione media ad importare nelle fasi di forte accumulazione di capitale fisso.

Anche nel caso del Giappone le oscillazioni intorno al trend sono molto pronunciate. Il parametro della variabile ciclica, innanzitutto, è molto elevato, ma senza apparente legame con la composizione della domanda interna (nella stima alternativa la relativa variabile risulta non significativa), il che fa pensare ad effetti che "passano" soprattutto attraverso il formarsi o meno di strozzature di capacità produttiva, riflettendo un alto grado di "residualità" delle importazioni. La principale spiegazione delle ampie oscillazioni delle importazioni manifatturiere giapponesi sta però nell'effetto dei prezzi relativi, le cui variazioni, legate all'andamento del cambio, sono state come noto pronunciatissime. La relativa elasticità è a sua volta assai elevata (il Giappone è l'unico dei sei paesi considerati con elasticità-prezzo superiore all'unità): non è facile dire se di riflesso ad effettiva elevata sostituibilità (il che sarebbe coerente con la "residualità" emergente dalla variabile ciclica) o a non-linearità dei comportamenti della domanda di fronte a variazioni di prezzo particolarmente marcate (4).

Nel caso italiano, infine, il dato saliente è, non diversamente dal caso americano, ma con evidenza ancora maggiore, la forte componente ciclica della propensione ad importare. Una componente legata — come già notato nelle stime presentate nel precedente Rapporto — non solo all'evoluzione della pressione della domanda interna sulla capacità produttiva, ma anche alla composizione della stessa domanda interna, e in particolare al peso relativo degli investimenti. L'analisi riconferma questa evidenza, e la indica come specifica del nostro paese rispetto ai paesi europei maggiori (5).

Si ribadisce, pertanto, come l'elevato grado di dipendenza del nostro paese dalle importazioni di beni di investimento (in particolare nella componente a più alta tecnologia) contribuisca a rendere rapidamente stringente il vincolo esterno nelle fasi alte del ciclo, quando il processo di accumulazione subisce brusche accelerazioni.

Tutto ciò rimanda, quindi alle caratteristiche del nostro modello di specializzazione internazionale e quindi alla peculiarità della nostra dipendenza dall'estero.

5. Conclusioni

L'analisi sin qui svolta consente di effettuare alcune interessanti osservazioni. In primo luogo, l'emergere, all'interno di una tendenza di fondo alla crescita, della propensione ad importare manufatti dei paesi Ocse (nel quadro di un continuo processo di integrazione dei mercati), di trends divergenti, in senso positivo, da parte di Stati Uniti e Regno Unito. Divergenza, la cui spiegazione rimanda, inevitabilmente, all'approfondimento delle modificazioni strutturali in corso nell'industria di tali paesi.

In secondo luogo, la complessità di valutazione ed interpretazione delle componenti movimenti di breve periodo. In particolare, la bassa elasticità ai prezzi relativi potrebbe rappresentare, in un

VARIABILI ESPLICATIVE DELLA PROPENSIONE AD IMPORTARE
(variazioni %, medie annue)

1. PREZZI RELATIVI (rapporto tra i prezzi dei manufatti e i prezzi delle importazioni di manufatti)				
	71-74	75-79	80-84	85-90
ITALIA	-0.7	-0.2	0.1	0.5
GERMANIA	2.5	1.5	0.1	1.2
FRANCIA	3.4	-2.2	-1.2	1.6
REGNO UNITO	-0.5	3.0	2.2	2.3
STATI UNITI	-3.4	-0.8	3.6	0.6
GIAPPONE	8.3	1.0	0.9	2.9

2. COMPOSIZIONE DELLA DOMANDA INTERNA (rapporto tra gli investimenti in impianti e macchinari e la domanda interna)				
	71-74	75-79	80-84	85-90
ITALIA	3.8	1.3	0.9	2.7
GERMANIA	-4.5	2.5	-0.9	5.1
FRANCIA	1.6	-1.1	-0.9	3.4
REGNO UNITO	0.2	1.0	-0.8	3.1
STATI UNITI	4.6	2.0	-0.5	3.0
GIAPPONE	-2.6	-2.0	3.0	5.7

3. PRESSIONE DEL CICLO ECONOMICO (rapporto tra la produzione industriale e il suo trend)				
	71-74	75-79	80-84	85-90
ITALIA	0.7	0.3	-1.8	1.6
GERMANIA	1.3	0.7	-1.5	0.9
FRANCIA	-0.3	0.2	-1.1	2.6
REGNO UNITO	1.7	1.0	-2.3	0.7
STATI UNITI	-0.6	-0.7	-3.5	0.0
GIAPPONE	2.5	0.0	-0.3	0.0

Tabella 3

caso, il sintomo di una debolezza strutturale (Regno Unito) e, in un altro (Germania), riflettere, piuttosto, un processo di specializzazione delle proprie produzioni più avanzato che altrove.

Si conferma, dunque, come alle analisi aggregate si debbano necessariamente accompagnare approfonditi studi strutturali e settoriali in modo da poter attribuire il giusto significato ai parametri stimati.

Le nostre stime risentono, ovviamente, dei limiti imposti dall'aver utilizzato un modello sostanzialmente simile per tutti i paesi considerati (mentre specificazioni ad hoc sarebbero state certamente più corrette) e dall'aver impiegato metodi econometrici del tutto tradizionali. Speriamo che l'interesse di queste prime valutazioni quantitative possa, almeno in parte, attenuare queste legittime obiezioni.

BIBLIOGRAFIA

- Banca d'Italia, Modello trimestrale dell'economia italiana, *Temi di discussione*, n. 80, dicembre 1986.
- L. Bini Smaghi e S. Vona, "Le tensioni commerciali nello Sme: il ruolo delle politiche di cambio e della convergenza economica", in *Contributi all'analisi economica*, Banca d'Italia, n. 2, dicembre, 1986.
- P. Castaldo, F. Palmisani e S. Rossi, "Il vincolo estero in Italia, Germania e Francia: elementi per un'analisi empirica comparata", in *Rivista di politica economica*, maggio, 1986.
- R. Helg, "La funzione di importazione dei beni manufatti in Italia: un approfondimento sul ruolo della capacità produttiva", CESPRI, W.P., n. 41, dicembre 1990.
- P. Krugman, "Differences in Income Elasticities and Trends in Real Exchange Rates", in *European Economic Review*, n. 33, May 1989.
- R.Z. Lawrence, "Trade Performance as a Constraint on European Growth", in R.Z. Lawrence e C. Schultze (a cura di) "Barriers to European Growth", the Brookings Institution, 1987.
- G. Polimeni, "Propensione ad esportare e penetrazione delle importazioni di manufatti: il vincolo esterno alla crescita dell'economia italiana", *L'industria italiana nella competizione internazionale*, V.I., a cura di F. Onida, Ice, Roma, 1988.

-
- (1) Si è preferita questa specificazione rispetto alla tradizionale inclusione di una variabile di trend, la quale finisce per misurare, piuttosto, la nostra incapacità a spiegare le tendenze di fondo del fenomeno osservato. Qualora si adotti la soluzione sopra prospettata diventa, evidentemente, plausibile ipotizzare a "priori" una elasticità unitaria delle importazioni al prodotto interno lordo e stimare, quindi, le funzioni di importazione in termini di propensioni medie.
- (2) La stima dell'elasticità ai prezzi relativi è sostanzialmente simile a quella ottenuta da P. Krugman (1989) su dati annuali per il periodo 1971-86, ma inferiore a quella osservata, di recente, da G. Polimeni (1988) e da L. Bini Smaghi e S. Vona (1986). In quest'ultimo caso la stima si riferisce alle sole importazioni provenienti dai paesi aderenti all'Accordo Europeo di Cambio. Come avremo modo di sottolineare in sede di considerazioni conclusive, le divergenze, talora non lievi, tra le varie stime possono essere in gran parte ricondotte a differenze nella misurazione delle variabili, nella specificazione del modello, nella metodologia econometrica e nella periodizzazione prescelta. Quest'ultimo aspetto ci sembra di particolare importanza in quanto è possibile che negli anni '80 si siano determinati dei significativi mutamenti nelle funzioni di comportamento (con particolare riferimento ai paesi europei).
- (3) Cfr. al riguardo lo studio di R.L. Lawrence (1987) pag. 349. Le difficoltà di avere stime attendibili per la funzione di importazioni di manufatti del Regno Unito, se non si introducono adeguate variabili di tipo "strutturale", sono confermate nel lavoro di P. Krugman. Infatti, l'autore finisce per concludere che la funzione di importazione di tale paese "refuses to make sense". Cfr. P. Krugman (1991) p. 1044.
- (4) Pur con le cautele accennate nella nota 2, la stima di una elasticità ai prezzi relativamente elevata trova conferma in altri studi. Lo stesso possiamo affermare, relativamente alla medesima variabile, per gli Stati Uniti. Cfr. G. Polimeni (1988) e P. Krugman (1989).
- (5) Nelle stime più recenti per il nostro paese le elasticità ai prezzi relativi oscillano tra il valore di 0,58 per l'equazione del modello trimestrale della Banca d'Italia e 1,6 nel lavoro di Castaldo, Palmisani e Rossi (1986). Più in particolare, in un recente lavoro di R. Helg (1990), relativo alla stima di una funzione trimestrale delle importazioni di manufatti (mediante l'analisi della cointegrazione), si sono ottenuti valori piuttosto elevati della elasticità di lungo periodo ai prezzi interni (1,83) e ai prezzi all'importazioni (-1,77).